

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Alfieri antifrancese fra *Misogallo* e *Rime*

Chiara Cedrati

Le riflessioni che qui proponiamo intorno al misogallismo alfieriano partono dal punto di vista di una ricerca ad ampio raggio sulla genesi e sui principali motivi tematici e stilistici delle rime alfieriane. Sotto questo nome intendiamo indicare innanzi tutto le *Rime* in senso più proprio, ovvero il nutrito gruppo di componimenti compresi, da un lato, nella prima, rarissima raccolta curata dall'autore stesso e data alla stampa a Kehl entro il maggio 1789¹ e, dall'altro, nella *Parte seconda* approntata entro il 1799², ma anche, in chiave più ampia e sulla base dell'uso che Alfieri stesso fa comunemente del termine nella *Vita* e nell'*Epistolario*, l'intero *corpus* di sonetti, epigrammi e versi di vario metro che il poeta compose lungo l'intero arco della sua vita a partire dalla «conversione letteraria» del 1775.

In questa ampia costellazione di testi un posto particolarmente importante assume la vena poetica di stampo antifrancese: quest'ultima non caratterizza unicamente il *Misogallo*, che pure resta il collettore privilegiato dei componimenti sui casi di Francia, ma si riversa in misura consistente e in forme non ancora pienamente indagate dalla critica anche nelle *Rime Parte seconda*³, dove si possono leggere sonetti ed epigrammi che presentano numerose e significative affinità con i testi di cui si compone il libello. Il legame, marcato ma forse non del tutto esplorato, che si riscontra tra le due opere può essere essenzialmente spiegato attraverso la ricostruzione della storia della loro formazione, scandita fondamentalmente in due momenti: quello dell'ideazione del singolo componimento nel contesto di un'ispirazione tematicamente omogenea e cronologicamente ben definita e, in seconda battuta, quello dell'organizzazione dei "frammenti" nella raccolta a cui l'autore li ha successivamente destinati.

I sonetti e gli epigrammi alfieriani (ma anche le canzoni, i capitoli, gli sciolti, le odicine, le ottave comprese nelle stampe o lasciate manoscritte⁴) nascono infatti a partire dal 1775 come pezzi singoli oppure come brevi cicli di testi redatti sull'onda delle circostanze biografiche o psicologiche del

¹ *Rime di Vittorio Alfieri da Asti*. Dalla tipografia di Kehl, co' caratteri di Baskerville, 1789.

² Esempio dal ms. Alfieri 21 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (d'ora in poi BML).

³ Si cita rispettivamente da VITTORIO ALFIERI, *Misogallo*, in Id., *Scritti politici e morali. Vol. III*, a cura di Clemente Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984 e da Id., *Rime*, a cura di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, d'ora in poi semplicemente indicati come *Misogallo* e *Rime*. Per i testi del *Misogallo* si è conservata la numerazione originale, mentre per le *Rime* si è preferito fare riferimento alla numerazione progressiva univoca aggiunta dall'editore.

⁴ Solo una parte dei testi non inclusi in raccolta dall'autore è compresa nell'edizione magginiana delle *Rime*. Tra i principali contributi che propongono integrazioni al volume si veda VITTORE BRANCA, *Alfieri e la ricerca dello stile, con cinque nuovi studi*, Bologna, Zanichelli, 1981 e MARCO STERPOS, *Per una nuova edizione delle Rime di Vittorio Alfieri*, in Id., *Il primo Alfieri e oltre*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 173-266.

momento. Com'è noto, questo vasto *corpus* poetico è quasi interamente conservato nel ms. Alfieri 13 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: qui ciascun testo è trascritto perlopiù secondo l'ordine di composizione e risulta quasi sempre corredato dall'indicazione della data e del luogo in cui fu ideato. Plasmati da una medesima fucina lirica e da una stessa vena ispirativa in costante evoluzione nel tempo, i componimenti furono successivamente redistribuiti, in momenti tra loro distinti e coincidenti con grandi stagioni di selezione, correzione e trascrizione del materiale ricordate anche nella *Vita* e nel *Rendimento di conti*, nelle tre principali raccolte di versi lirici e satirici, le *Rime*, le *Rime Parte seconda* e il *Misogallo*, senza contare quelli apposti a corredo di altre opere e quelli, numerosi, non compresi nelle edizioni a stampa.

La composizione pressoché contemporanea di testi successivamente inclusi in due opere pur molto diverse dal punto di vista della loro struttura e del fine che si propongono – da una parte il *Misogallo*, «mescuglio garrulo» programmaticamente concentrato su «due sentenzie sole», la coincidenza di libertà e virtù e la falsità della libertà proclamata dai «Galli»⁵, e dall'altra le *Rime Parte seconda*, tematicamente più varie e costruite come la prosecuzione ideale della raccolta precedente – giustifica perciò la vera e propria osmosi di motivi e spunti che si esplica anche a livello dei manoscritti. Nelle carte alfieriane sono infatti ampiamente testimoniati travasi e ripensamenti relativi alla destinazione finale delle «molte diverse composizioncelle» ispirate dai casi di cui il poeta stesso fu spettatore sdegnato a Parigi e poi, dopo la frettolosa fuga dell'agosto 1792, a Firenze.

Incominciare dalla prima raccolta di *Rime* (comunemente chiamata, riprendendo il titolo apposto dall'autore a quella successiva, *Parte prima*) ci consente di intuire in che modo il rapporto con la Francia, in continua evoluzione sulla base dei contatti del poeta con i «Galli» e delle vicende ad essi collegate, si connotasse nei versi composti prima della chiusura della stampa di Kehl nella primavera del 1789 e perciò anteriormente alla «famosa giornata del dì 14 Luglio... che diè la corona all'iniquità vincitrice»⁶. A dispetto dell'evidente connotazione negativa data *a posteriori* all'evento nella *Ragion dell'opera* del libello, dopo questa data e per lo spazio di appena qualche mese Alfieri continuò comunque a guardare ai sommovimenti perlopiù con occhio amaramente disincantato, ma non senza qualche timida speranza sulla reale capacità dei Francesi di “farsi liberi”, secondo quanto testimoniano le lettere inviate alla madre e agli amici durante il soggiorno parigino, l'ode *Parigi sbastigliato* con il sonetto *Alti-sonante imperiosa tromba* e, per brevi accenni, anche le *Rime*.

La *Parte prima*, contenente testi compresi tra l'anno della conversione poetica e il 1789, fu assemblata con ogni probabilità già a partire dal 1786 grazie a un impegnativo lavoro di trascrizione

⁵ *Misogallo*, *Avviso al lettore*, p. 197.

⁶ *Ibid.*, *Prosa seconda*, p. 219.

da carte sparse ai fascicoli del ms. 13 delle liriche composte sino a quel momento; il materiale così riorganizzato venne poi limato e selezionato in vista della stampa, preparata principalmente attraverso la compilazione del ms. BML Alfieri 1. L'opera sarebbe nata inizialmente quale raccolta di soli sonetti, come sembrano dimostrare alcune missive indirizzate agli amici⁷ e il titolo originale poi cassato nel frontespizio del ms. 1. Solo più tardi l'autore avrebbe scelto di aggiungere a un canzoniere dapprima tutto lirico e prevalentemente amoroso i *Versi di vario metro* e soprattutto una sezione di quarantacinque epigrammi fortemente satirici composti in gran parte dopo il 1783.

Il motivo misogallico fa capolino nell'ambito dei sonetti a partire dal 1786, quando, accanto a testi incentrati sul tema dell'autoesilio e del ruolo civile del poeta libero, cominciamo a trovare componimenti come «Piacemi almen, che nel vagar mio primo» (*Rime* 166, maggio 1786), dove il disprezzo per l'artificiosità dell'aspetto e del contegno delle donne francesi, che sarà ricordato dall'Alfieri anche nella *Vita* e nel *Misogallo* come precoce spia del suo essere «antigallo», viene contrapposto alla lode del candore della Stolberg descritto nel sonetto che lo precede nella raccolta. All'inizio del 1787 risalgono invece «Bella artefatta selva, in cui sen vanno» e «Dubbio, per me più crudo assai che morte» (*Rime* 178, gennaio 1787 e 179, febbraio 1787), nei quali Parigi, futura «Lutopoli», è già connotata alternativamente, nelle oscillazioni tra varianti e redazioni definitive, come la «Gallica» oppure la «fetida cittade», mentre in «Ciò che agl'Itali spesso a torto ascritto» (*Rime* 180, febbraio 1787) il poeta, passando al piano della polemica letteraria, si impegna a ribattere tramite arguti concetti e ossimori all'accusa di eccessiva ingegnosità mossa ai poeti italiani dal «genio francese almo». Tra gli epigrammi possiamo invece annoverare «Capitano, è parola» (*Rime* 222), del marzo 1789, nel quale troviamo espressa per la prima volta la critica alla «stupida barbarie del muto gergo» francese poi rinnovata tramite altri esempi nell'autobiografia, nelle lettere e nel libello, ma anche «Odo ogni uomo arditamente» (*Rime* 227, agosto 1788), in cui Luigi XVI, «re spergiuro» in seguito parzialmente riabilitato nel *Misogallo*, viene ironicamente ringraziato per essersi limitato, pur godendo di un potere assoluto, a sottrarre tramite la tassazione solo i due quinti del patrimonio dei sudditi, senza arbitrariamente «imbastigliare» tutti quanti.

L'esame delle varianti si rivela significativo soprattutto per «Gli Angli già liberi, or vendon se» (*Rime* 203), dell'agosto 1783. Nel testo il poeta volge lo sguardo all'Europa intera e poi oltre i suoi confini per esaminare nei modi stringati dell'epigramma le vicende politiche più recenti che hanno ispirato tra l'altro le odi dell'*America libera*, l'ultima delle quali risulta conclusa a Venezia nel giugno precedente. Protagoniste del componimento, il cui contesto è la pace di Versailles siglata ai primi di settembre ma da tempo anticipata attraverso accordi preliminari, sono le potenze coinvolte nella Guerra d'Indipendenza americana, connotate, seppur molto più sinteticamente, attraverso i

⁷ Lettere 163 e 167 in VITTORIO ALFIERI, *Epistolario. Vol. I*, a cura di Lanfranco Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, pp. 329 e 339.

medesimi tratti che le qualificano nel poemetto appena ricordato. Agli Inglesi, considerati da Alfieri come il popolo europeo più libero, ma a questa data vituperati per il comportamento tenuto nei confronti delle colonie, il poeta fa seguire nella rassegna proprio i Francesi, che nella guerra si erano schierati a fianco dei ribelli. Nella sua prima forma, più coerente con il quadro europeo del 1783, i «Galli» sono descritti mentre, nelle vesti paradossali di liberatori schiavi a propria volta di un re, «intrepidi ingannan se», laddove ben diversa appare la lezione definitiva dell'edizione di Kehl, raggiunta soltanto in Alfieri 1 con una variante interlineare. La speranza con cui il poeta guardava ai fermenti rivoluzionari, all'ordine del giorno nel momento della preparazione della raccolta per la stampa, l'avrebbe infatti spinto a correggere di proprio pugno il verso copiato dal segretario Gaetano Polidori, sovrascrivendo alla prima una nuova forma in cui i Francesi mostrano di essere sul punto di "svegliarsi" e di voler far «per se» (v. 2). L'intervento andò così a modificare il senso originario dell'epigramma in una fase vicina alla chiusura del processo di revisione, sulla scia dell'urgenza degli eventi in corso.

Dopo il marzo 1789, che è il *terminus ante quem* per i testi compresi nella *Parte prima*, la vena misogallica già pienamente avviata negli anni precedenti andò via via irrobustendosi in concomitanza con il peggiorare della situazione politica. La trasformazione si evidenzia sia guardando all'atteggiamento del poeta, dapprima sgomento e poi sempre più sprezzante e canzonatorio nei confronti degli eventi in corso, sia dal punto di vista della quantità dei testi dedicati all'argomento, che vediamo progressivamente aumentare fino al riaprii fluviale della «fonte delle rime» in occasione del viaggio di ritorno in Italia nel 1792 e poi alla fase di massima produttività del tema negli anni 1795-96. Quasi tutti i sonetti e gli epigrammi, antifrancesi oppure no, composti tra il 1789 e il 1799 vennero gradualmente trascritti sulla base di una consuetudine ormai consolidata nel ms. BML Alfieri 13.

Secondo la puntuale ricostruzione della storia della formazione del *Misogallo* data dal suo editore Clemente Mazzotta, Alfieri avrebbe cominciato a pensare di riunire in una raccolta autonoma le «molte diverse composizioncelle dalla indegnazione dettategli» solo dalla fine del 1794. La prima forma A del libello risulta conclusa nel febbraio 1796, mentre la redazione definitiva B, poi esemplata in più copie per garantire vita all'operina, venne chiusa nell'estate 1798. Rispetto alle *Rime Parte seconda*, che tra il 1797 e il 1799 furono articolate sul modello di quelle edite a Kehl a partire da un nuovo processo di selezione e trascrizione, il prosimetro, ideato con lo scopo di «dar corpo e sussistenza ... a tutti que' membri sparsi» accomunati unicamente dal tema delle «risibili e dolorose vertenze»⁸ francesi, ha un'identità più forte, e maggiore è l'intervento dell'autore sui materiali preesistenti. Conservata pur con qualche spostamento e anzi evidenziata la cronologia

⁸ VITTORIO ALFIERI, *Vita*. Vol. I, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, Ep. IV, cap. 23, p. 298.

compositiva attraverso l'inserimento di date e luoghi di redazione non sempre coincidenti con quelli di Alfieri 13, l'assemblaggio del libello richiese, accanto all'inserimento delle cinque prose, la compilazione di un ricco apparato di autocommento che non ha eguali nelle *Rime*.

Non tutti però i componimenti di impronta misogallica andarono a confluire nel prosimetro: circa una decina di sonetti e una trentina di epigrammi di tema antifrancese (più il capitolo allo Chénier) si leggono infatti nelle rispettive sezioni delle *Rime Parte seconda*, affidate nella loro stesura *ne varietur* al ms. BML Alfieri 21 approntato con grande cura dal poeta stesso e, dopo la morte dell'autore, stampate a Firenze presso Piatti nell'ambito dell'edizione delle *Opere* condotta a termine nel 1808. Non sarà superfluo ricordare come la censura preventiva attuata in questa occasione dagli editori andò a colpire proprio i componimenti di più schietto tono antifrancese. Tra i sonetti, «Nel buon vigore della età sua prima» (*Rime* 245, maggio 1789), in cui i Galli sono qualificati come aborti di madre Natura, venne scambiato con «L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero», tratto dal *Misogallo* (sonetto XXIII, febbraio 1795) e dedicato più specificamente alla barbarie linguistica. Per quanto invece riguarda gli epigrammi, il confronto tra il manoscritto e una rara copia non censurata dell'edizione Piatti mostra come i curatori si fossero inizialmente limitati a smussare le punte più marcatamente antinapoleoniche, celando dietro a dei puntini il nome «Buonaparte» in «Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio» (*Rime* 328, maggio 1797) e sostituendo *tout-court* con il distico “neutro” «Qualche cent'anni oltre il mio fral; poi fia»⁹ il pungente »Di Venezia, e di Genova, e di Roma» (*Rime* 340, settembre 1798), redatto alla notizia della sconfitta di Abukir subito da «Quel Vil, che fiacca, a chi non le ha, le corna». Gli interventi non dovettero tuttavia sembrare sufficienti, perché la maggior parte degli esemplari venne direttamente mutilata di tutti gli epigrammi, della *Teleutodia* e in alcuni casi anche del capitolo allo Chénier, *Ecco alfin giunta quella tanto attesa* (*Rime* 311). Quest'ultimo costituisce tra l'altro un ulteriore caso di trasformazione del significato originario del testo (significativamente composto prima del fatidico luglio 1789) sulla spinta del mutamento della situazione contingente e, di conseguenza, dell'opinione del poeta sugli avvenimenti. La prima redazione (BML Alfieri 13, c. 39r, aprile 1789), nella quale l'autore mostrava ancora prudenti speranze nei confronti dei sommovimenti, si rivela infatti molto alterata in sede di trascrizione nel ms. BML Alfieri 21 (pp. 64 ss.). Le modifiche risultano apportate da un lato attraverso l'introduzione di alcune varianti nella porzione dell'epistola dedicata espressamente all'attualità e dall'altro tramite l'aggiunta in calce di due note esplicative, la prima delle quali contiene una vera e propria palinodia nei confronti di quanto inizialmente scritto. La permeabilità tra *Misogallo* e *Rime*, ben colta dagli editori-censori della *Parte seconda*, è confermata sia dalla presenza nel *Contravveleno poetico per la pestilenza corrente* (Firenze, 1799)

⁹ Senza data, in *Rime di Vittorio Alfieri da Asti*. Londra [ma Firenze, Piatti], 1804, p. 94.

di un epigramma del canzoniere accanto a testi ricavati dal prosimetro, sia dalle sigle «Mis.» e «R. 2a.» con cui nel ms. 13 Alfieri avrebbe indicato, presumibilmente nella fase di distribuzione del materiale, l'intenzione di assegnare ciascun testo a una o all'altra raccolta. Le note ci consentono di appurare come non siano stati infrequenti i casi in cui l'autore cambiò parere sulla destinazione dei componimenti, a riprova della facile osmosi tra le due opere. Così «Spogliar chi nei suoi panni mal capea» e «Due contrarie vergogne, ambe pur vere»¹⁰, pur dati nel ms. 13 al prosimetro, rimasero inediti, mentre furono segnati «Mis.», ma vennero collocati in via definitiva nella *Parte seconda* «A tre cose non mai congiunte pria» e «D'ampia guerra brevissima rassegna»¹¹. L'epigramma «Volar non pon senz'ali i Galli-cani» (*Rime* 330, marzo 1798), poi finito nel canzoniere, è invece annotato «R. 2. XXI o scambio pel Misogallo»; infine, due tra i più vecchi testi delle raccolte, «A tre cose non mai congiunte pria», lasciato inedito, e «Che giova nelle Fata dar di cozzo?», numero LX del prosimetro¹², risultano entrambi assegnati dal manoscritto sia al *Misogallo* che alle *Rime*.

Quale criterio può avere quindi guidato il poeta nella distribuzione dei testi nel *Misogallo* oppure nelle *Rime*? Dal punto di vista del trattamento dei motivi-cardine sui quali Alfieri fonda la sua poetica antigallica, la vicinanza tra le composizioni in prosa e in versi del libello e, limitatamente al tema specifico, i sonetti e gli epigrammi delle *Rime* è supportata da precisi riscontri testuali. In senso generale, possiamo notare come alla base della satira antifrancese ci sia per entrambe le opere la volontà di banalizzazione, di riduzione a una dimensione grottesca delle vicende e dei protagonisti della Rivoluzione, allo scopo, in primo luogo, di esorcizzare attraverso il ridicolo e la deformazione parodica la paura suscitata in tutta Europa dagli eventi successivi al 1789 e, in seconda battuta – ma sulla spinta di un'urgenza ben più intima – di superare il profondo turbamento che il poeta dovette provare nel vedere come i principi su cui fino ad allora aveva basato la sua filosofia politica avessero fallito e nel comprendere come i rivoluzionari giustificassero il loro operato alla luce di una mitologia e di una terminologia “di libertà” che era stata anche la sua. Da questi due traumi derivò, da una parte, l'esigenza di rivelare l'inconsistenza e anzi la falsità della libertà proclamata dai francesi e, dall'altra, il desiderio di ridefinire o di ricostruire *ex novo* un lessico a suo giudizio abusato e distorto dalla violenza fattagli dalla propaganda rivoluzionaria, senza al contempo ripudiare il proprio «dir» autenticamente libero e soltanto in apparenza affine a quello degli «schiavi».

La spinta banalizzante, animata dalla volontà esplicita di ridurre tutto ciò che è francese alla mediocrità e di dimostrare come i «Galli» sarebbero incapaci di primeggiare in qualsiasi campo se

¹⁰ Rispettivamente del febbraio 1795 e del gennaio 1796; si leggono in *Scritti politici e morali. Vol. III*, cit., pp. 511-512.

¹¹ *Ibid.*, p. 510, agosto 1789 e *Rime* 327, gennaio 1796.

¹² *Scritti politici e morali. Vol. III*, cit., p. 510, agosto 1789 e *Misogallo*, epigr. LX, novembre 1789.

non in senso deteriore, si esercita più facilmente sui loro presunti tratti caratteristici in quanto popolo. L'inferiorità fisica e morale a cui nel libello sono confinati i Francesi, superiori secondo il *Misogallo* unicamente nell'"arte" di arricciare i capelli, di danzare e di cucinare, viene confermata nella *Parte seconda* in «Mi vien da rider quand'io sento dire» (*Rime* 321, febbraio 1797) e in «Sempre eccellenti i Galli in altere opre» (*Rime* 343, ottobre 1798), nei quali le loro capacità sono circoscritte ad ambiti futili o sgradevoli, come d'altra parte in numerosi passi del libello. La dura accusa di essere ladri che figura nel secondo ritorna, oltre che nel *Misogallo*, anche nel già citato «Volar non pon senz'ali i Galli-cani»: qui la sovrapposizione del senso dei verbi italiani *rubare* e *volare* nel francese *voler* viene spiegata con la straordinaria capacità di questi galli privi di ali di innalzarsi in volo grazie alle mani.

Un'analogia, programmatica riduzione viene applicata anche alle imprese belliche. A un'Europa nel suo complesso incapace di contrapporsi con un fronte comune ed efficace all'offensiva rivoluzionaria (ad eccezione della sola Inghilterra, che rappresenta a questa altezza cronologica l'alternativa per eccellenza al «gallume») fa infatti da contraltare una Francia – contrariamente ai fatti – sempre pronta alla ritirata o in grado soltanto di vincere chi non le si oppone, come nel dittico di epigrammi sulla campagna contro l'impero ottomano (*Rime* 338, giugno 1798 e *Rime* 339, agosto 1798) o nel già ricordato «Di Venezia, e di Genova, e di Roma», dedicato alla disfatta subita dalla flotta francese all'ancora davanti alle coste africane ad opera dei «liberi Britanni» di Nelson.

Un'attenzione particolare è riservata anche nel canzoniere all'Italia e all'imposizione dell'«organizzazione» sulla penisola. Alla satira delle Repubbliche «Funghine» degne figlie di mamma Francia (*Rime* 325, settembre 1797 e 329, ottobre 1797) fanno seguito prima la notizia della presa di Roma che chiude il *Misogallo* (sonetto XLIII, marzo 1798) e che viene qui parodiata in «Dopo tanti i gran secoli da cani» (*Rime* 334, febbraio 1798) e poi la descrizione dell'approssimarsi delle truppe francesi alla Toscana, destinata all'occupazione con grande dolore del poeta, che da parte sua si dice pronto a morire pur di non perdere onore e libertà¹³.

La satira alfieriana, che non manca di estendersi neppure ai nuovi provvedimenti presi per regolare la vita civile, come l'introduzione del calendario rivoluzionario nel *Misogallo* o quella del sistema metrico decimale nelle *Rime*¹⁴, si appunta poi nel canzoniere come nel prosimetro sui simboli esteriori della Rivoluzione. Se in «Vedete, s'io son tondo» (*Rime* 335, agosto 1798), «Nei prolissi calzononi» (*Rime* 326, ottobre 1797) e «Mista coll'irto crin, del crin più sconcia» (*Rime* 347, febbraio 1799) il poeta descrive, peraltro nella sua evoluzione, il ridicolo abbigliamento del «paladin repubblican di Francia», la sua feroce ironia non manca di esercitarsi neppure sui simboli

¹³ Cfr. *Rime* 307, 308, 309, 310, 345 e 346, ma anche un manipolo di epigrammi in STERPOS, *op. cit.*, pp. 220-221.

¹⁴ *Misogallo*, epigr. XXX e XXXI, gennaio 1796; *Rime* 336, agosto 1798.

stessi della nuova Repubblica, come l'albero della libertà (*Rime* 350, gennaio [?] 1799) ricordato, accanto alla «Donna impugnante una pertica» che ne è primo emblema, anche nel *Misogallo*.

Anche i “protagonisti” sono in molti casi i medesimi. Dopo gli anni in cui la scena misogallica è stata dominata dalle tante figure note e meno note che attraversano i testi del libello, sulla ribalta satirica delle *Rime* troviamo, in «Fattisi in Gallia re» (*Rime* 322, gennaio 1797) e «Il soggiacer a un re assoluto, è un guai» (*Rime* 331, febbraio 1798), gli «avvocatuzzi» incarnati nel prosimetro da quel «liberto» per eccellenza che è Robespierre, ma anche il Direttorio¹⁵ e l'ex ministro Necker (*Rime* 324, aprile 1797). Un posto d'eccezione spetta naturalmente al Bonaparte. Schernito nel *Misogallo* con il nome di «Capitan Pitocco» in «Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco» (epigr. LXI, agosto 1796), in due epigrammi “gemelli” inseriti l'uno nel libello e l'altro nel canzoniere (*Misogallo*, epigr. LV, luglio 1796 e *Rime* 328, maggio 1797) viene invece raffigurato nell'atto di dettare per lettera e in toni falsamente melliflui le condizioni della pace al Granduca di Toscana e alla Repubblica di Venezia.

Ammesso in più testi a chiare lettere e non senza amarezza che la tirannide del singolo (il «Parapoggio» di *Rime* 331) è in ogni caso preferibile, quale male minore, a quella dei molti in cui è degenerata la repubblica rivoluzionaria, anche nel canzoniere Alfieri demolisce, tramite il sonetto «Di giorno in giorno strascinar la vita» (*Rime* 304, gennaio 1798) la Libertà proclamata e diffusa dai Francesi. Quest'ultima è qualificata nelle *Rime* come un'impostura che invano punta a richiamarsi, facendo leva su un preteso retaggio ideale parodizzato in «Dopo tanti i gran secoli da cani» (*Rime* 334, febbraio 1798) o ne «In Campidoglio un teschio di cavallo» (*Rime* 348, febbraio [?] 1789), all'autentica libertà conosciuta dai Greci e dai Romani, della quale sono in realtà soli eredi gli Italiani. Secondo quanto viene ripetutamente ribadito nel *Misogallo* ma anche nei sonetti della *Parte seconda*, gli abitanti della penisola, «schiavi ... frementi» che un giorno, sulla spinta delle parole del poeta, si renderanno indipendenti, sono sin d'ora, grazie alla bellezza della loro lingua e quindi della loro poesia, infinitamente superiori ai «doulochelti» e al loro «antitoscanissimo gergo nasale» accanitamente satireggiato¹⁶. Se la libertà gallica è falsa, anche il repubblicano francese si illude vanamente di essersi lasciato alle spalle le catene servili. Ecco quindi che alla figura del «liberto», intrinsecamente ancora schiavo, Alfieri contrappone nella *Prosa quarta* e nel celebre dittico del canzoniere «Uom, di sensi e di cor, libero nato» e «Uom, che devoto a Libertà si infinge» (*Rime* 288 e 289, ottobre 1795) il personaggio del «libero» che dimostra con il suo solo contegno la sua natura: è con questa figura che il poeta stesso aspira a identificarsi,

¹⁵ Cfr. *Rime* 349, gennaio [?] 1799, ma anche *Misogallo*, epigr. XXXV, XXXVI, XLII, XLVII e sonetto XLIII.

¹⁶ Per la citazione, lettera 381 al Caluso, 25 marzo 1800, in VITTORIO ALFIERI, *Epistolario. Vol. III*, a cura di Lanfranco Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1989, p. 64.

predisponendosi quale novello Catone e novello saggio a scegliere eroicamente di darsi la morte per sfuggire ai tiranni¹⁷.

Il desiderio di ribadire la distinzione tra ciò che è falso e ciò che è vero assume anche un risvolto linguistico: allo stravolgimento e alla contaminazione attraverso l'“innestamento” «sul governo Algerino» dei significati del «frasario di libertà»¹⁸ e dei valori ad esso collegati, come nel caso esemplare proprio del termine «libertà» nella *Prosa seconda* del libello o di «cittadino» nell'epigramma delle *Rime* «Sacro ebbi già di Cittadino il nome» (*Rime* 320, febbraio 1797), Alfieri risponde con la volontà di dare, secondo la lapidaria espressione del *Misogallo*, «a nuove cose, nuove parole» (epigr. XXXVII). Il poeta si ripropone quindi di ripristinare i sensi originari di vocaboli fondamentali quali aristocrazia, re, romani, rivoluzione, uomo, plebe ecc., andandoli a sostituire con arguti neologismi, composti, traduzioni, false etimologie create in proprio senza esitare ad attingere a piene mani anche dai recenti studi di greco. Emblematico è, per citare unicamente esempi tratti dalle *Rime*, il caso della Repubblica ideata dai Francesi e ribattezzata dal poeta, «a spiegar cosa a null'altra simile», «REAPUBLICOCUZZA» (*Rime* 333, settembre 1798), ma si ricordi anche «KaKistocrazia», «Para-peggio», «Remani», «Re-galli-publiconi», «Galli-cani» fino all'antifrastico falso composto «Buona-parte».

Dopo aver osservato tramite gli esempi come la distribuzione dei testi nelle due raccolte, totalmente osmotiche dal punto di vista degli spunti su cui si fonda la satira misogallica, non possa essere stata guidata esplicitamente da un criterio di carattere tematico, riteniamo che nella selezione dei testi abbia giocato un ruolo rilevante il momento della stesura dei singoli componimenti in relazione a quello della chiusura delle due raccolte. La disposizione dei testi secondo l'ordine di redazione stabilito dal ms. Alfieri 13 ci ha permesso infatti di osservare come nel *Misogallo* sia confluita la gran parte delle rime antifrancesi composte fino all'autunno 1796 e in numero molto inferiore quelle databili al 1797 e al 1798, mentre i sonetti e gli epigrammi sui casi di Francia inclusi nella *Parte seconda* delle *Rime* risalirebbero quasi esclusivamente, eccezion fatta per qualche caso databile al 1795, agli anni 1796-1799. L'impressione che se ne ricava, concordemente con le dichiarazioni che si leggono negli ultimi testi del libello¹⁹, è che, dopo essersi deciso alla fine del 1794 a «dar corpo e sussistenza» ai «membri sparsi» originati sino a quel momento dallo sdegno antigallo e avere poi scelto di aggiungere direttamente nella stesura definitiva B, compilata tra la primavera 1796 e l'estate 1798, anche molti dei testi prodotti in questo arco di mesi, il poeta a un certo punto si impose di non «appiccicar più code» a un libello che si faceva ormai, oltre che ponderoso, eccessivamente ripetitivo. Fu così che nel canzoniere confluirono i versi antifrancesi

¹⁷ Cfr per le sole *Rime* gli epigrammi 332, 342, 346 e i sonetti 308 e 310.

¹⁸ *Misogallo, Prosa quinta*, nota 47, p. 349.

¹⁹ Cfr. *Misogallo, Licenza*, vv. 5-6 e *Indice*, vv. 9-11.

esclusi dal *Misogallo* o composti, sull'onda di un'ispirazione che non voleva esaurirsi, fino al 1799, anno in cui Alfieri scelse, analogamente a quanto fatto per il prosimetro, di «frenare, e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime»²⁰ dando loro una sistemazione in raccolta.

Il giuramento fatto ad Apollo di non scrivere più versi dopo i cinquant'anni di vita fu tuttavia parzialmente infranto, perché dieci «epigrammucci fattisi fare per forza»²¹ successivi al 1799 si sono fortunatamente conservati in fogli volanti o in volumi postillati e, rintracciati successivamente alla pubblicazione dell'ormai datata edizione critica delle *Rime*, si leggono oggi in interventi sparsi²². I soggetti sono quelli che abbiamo imparato a conoscere, talvolta aggiornati sugli ultimi eventi: la quarta «costipuzzazione» che istituendo un consolato tripartito tra «due Consolini» e un «Ciondolone», prepara l'imminente monotirannide del Bonaparte sancita tramite plebiscito con i «voti ... della plebaglia schiava», ma anche, ancora e ancora, le vicende belliche che, malgrado tutto, vedono trionfare i Galli, la mediocrità ontologica dell'individuo francese connotato ironicamente dalle consuete false qualità e le ridicole mode relative all'abbigliamento. Una vena, quella misogallica, che, andando a debordare dai confini dell'opera appositamente predisposta per accoglierla «nell'adamante sculta»²³, si disseccò soltanto per la morte prematura del poeta.

²⁰ *Vita. Vol. I*, cit., Ep. IV, cap. 27, p. 320.

²¹ *Rendimento dei conti*, in VITTORIO ALFIERI, *Vita. Vol. II*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 270.

²² Si tratta di «L'entrar di giuocoforza in tasca a tutti» (novembre 1799), «Cucinare, e ballare» (gennaio 1800) e «Creder non vonno, a nessun patto, in Cristo» (febbraio 1800), tutti in VITTORIO COLOMBO, CLEMENTE MAZZOTTA, *Frammenti misogallici. Scheda 144 in Il Poeta e il Tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri*, a cura di Clara Domenici, Paola Luciani, Roberta Turchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 244 ss.; «Le forti rocche, cui né prender mai» (agosto 1800), in STERPOS, *op. cit.*, p. 224; «Dei Francesi per togliersi la noja» (novembre 1800), *ibid.*, p. 222; «Due Consolini appesi a un Ciondolone» (1800), in VITTORIO ALFIERI, *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi*, a cura di Rodolfo Renier, Firenze, Sansoni, 1884, p. 311; «Estirpatori di una vil genia» (1800?), in CLEMENTE MAZZOTTA, *Contravveleno poetico. Scheda 145, in Il Poeta e il Tempo*, cit., p. 247; «Baionetta, cannon, tamburo e schioppo» (marzo 1801), in JOHN LINDON, *Le distrazioni del grecista: due epigrammi alfieriani "fattisi fare per forza"*, in Id., *L'Inghilterra di Vittorio Alfieri e altri studi alfieriani*, Modena, Mucchi, 1995, p. 108; «Anco i calzon ripetono il lor dritto» (luglio 1801), *ibid.*, p. 112 e «Perpetua far sua tirannia fugace» (giugno 1802), in STERPOS, *op. cit.*, p. 226.

²³ *Misogallo*, «Uccider me tu il puoi, schiava Genia».